

A. Westwell, I. Rembold, C. van Rhijn (a cura di), *Rethinking the Carolingian Reforms*, Manchester, Manchester University Press, 2023, pp. 296.

Nella storiografia sull'età carolingia apparsa negli ultimi anni risuona di frequente un richiamo a "ripensare". Gli oggetti di questo ripensamento, di questa sorta di *rethinking turn*, sono molti, e includono tutta una serie di presupposti, letture e strumenti analitici fin qui largamente accettati e impiegati dagli studiosi e dalle studiose come componenti di un vocabolario condiviso, cui ricorrere per illustrare o anche solo evocare fenomeni e processi storici relativi a quel periodo. La conseguenza è talora quella di servirsi aprioristicamente e senza le necessarie precauzioni critiche di certe categorie, definite da generazioni storiografiche precedenti e impostesi anche per il rispetto tributato a chi le ha introdotte ma inevitabilmente legate ai modi di pensare del momento in cui furono concepite. Spesso sono termini o formule in apparenza efficaci, perfino sexy, a volte tratte da altre discipline quali l'antropologia o la sociologia, ma che non sempre trovano corrispondenza nelle fonti o non rispecchiano per forza le categorie di pensiero e gli scopi di chi quelle fonti produsse. Beninteso, il discorso non riguarda solo l'epoca carolingia e chi la studia: è una delle grandi questioni storiografiche a prescindere dal periodo analizzato. Nel volume edito da Carine Van Rhijn, Ingrid Rembold e Arthur Westwell l'esortazione a ripensare riguarda in particolare la categoria delle riforme caroline, tradizionalmente viste come un vasto e ambizioso programma di rinnovamento, rilancio, financo rinascita culturale, spirituale e morale delle popolazioni sottoposte all'autorità carolingia, elaborato, lanciato, messo in pratica e sostenuto con tenacia e convinzione dai sovrani a partire da Carlo Magno e da una ristretta cerchia di intellettuali a loro prossimi. Proprio questa lettura in chiave top-down, che attribuisce un ruolo direttivo e impositivo ai vertici politici e culturali del mondo carolingio e lascia ristrettissimi margini di manovra al pubblico delle riforme, chiamato unicamente ad accettarle e applicarle alla lettera (o, al più, a opporvisi ed entrare così in conflitto con l'autorità imperiale), è l'oggetto del ripensamento proposto dagli editori del volume e da tutti i contributi in esso raccolti. Ognuno di essi si sofferma su uno degli aspetti, strumenti ed espressioni delle riforme caroline – vita monastica e regolare, formazione intellettuale, liturgia, retorica, teologia, ecc. – per mettere alla prova, da un lato, l'esistenza e l'eventuale ruolo di una programmazione dall'alto e, dall'altro, gli spazi di negoziazione con i diversi attori locali coinvolti a vario titolo nelle riforme. L'obiettivo del *rethinking* non sta però tanto in un rovesciamento della prospettiva, da top-down a bottom-up, bensì nell'applicazione di una prospettiva innovativa, più puntata sulle reti orizzontali di rapporti tra studiosi, ambienti intellettuali e gruppi sociali, di cui il sovrano e la corte sarebbero uno dei tanti, non per forza quello da cui proveniva ogni impulso o iniziativa. A sostegno di questo diverso punto di vista e come strumento privilegiato di indagine gli studiosi e le studiose che hanno contribuito al volume identificano il ritorno al lavoro diretto, approfondito e minuzioso sui manoscritti, al fine di ricostruirne i processi di produzione, circolazione e fruizione e di mettere in risalto le potenzialità ermeneutiche delle informazioni che questo approccio può trasmettere. I manoscritti sono al centro e il punto di partenza delle riflessioni di tutti i contributi, che si dimostrano così pienamente

consapevoli e inseriti in un altro recente turn storiografico, il *material turn*. La lettura tradizionale, secondo cui il potere carolingio elaborò uno o più programmi di riforma volti a imporre uniformità e regole comuni in un panorama in precedenza dominato dalla varietà locale, è così messa da parte in favore di una rivalutazione di quella stessa varietà di soluzioni, che, lungi dallo scomparire a seguito delle riforme, ne è forse l'esito più evidente, come già evidenziato da Yitzhak Hen nell'ambito della produzione liturgica carolingia. Le eventuali direttive che giungevano da Aquisgrana e dagli intellettuali che operavano a stretto contatto con il sovrano furono adattate alle esigenze e alle particolarità locali, che dunque uscirono riconosciute e legittimate da questi processi. Non solo: proprio i contesti locali avviarono più o meno autonomamente iniziative di riforma poi diffuse attraverso canali informali di comunicazione e reti di relazioni personali, riflesse nella circolazione dei manoscritti - quando è possibile ricostruirla. Il quadro delle figure e dei gruppi coinvolti nelle attività culturali di età carolingia ne esce enormemente arricchito e molto più articolato che in passato, aprendosi a ulteriori possibilità di approfondimento, non solo negli ambiti specificamente indagati nel volume.

L'introduzione di Carine van Rhijn, che traccia la genealogia degli usi e dei significati di categorie come rinascita, riforma e *correctio* nelle loro applicazioni al mondo carolingio, si pone e si impone come un contributo di riflessione storiografica di grande rilievo. L'attenzione degli studiosi e delle studiose si è sempre concentrata, agli occhi di van Rhijn, sui cambiamenti di età carolingia in quanto processi, perdendo di vista il loro obiettivo dichiarato, la salvezza spirituale, tanto che "... no single commonly used term seems to be fitting to describe the full (political, religious, cultural, etc.) range of observable attempts at change and improvement in the Carolingian period" (p. 7). Sta forse proprio in questa consapevolezza l'apparente rinuncia a indicare possibili alternative, con la parziale eccezione dell'idea di miglioramento (*improvement* o *change for better*), lasciando piuttosto a ogni autore e ogni fonte l'onore - e l'onere - di esprimersi nei propri termini. Ingrid Rembold analizza le riforme monastiche caroline in prospettiva di genere, sottolineando la diffusa tendenza storiografica (e non solo) a prendere i modelli elaborati per gli uomini come validi universalmente, laddove le fonti mostrano un trattamento specifico riservato alle donne religiose. La loro esclusione dalle reti sociali e dalle forme di mobilità cui i monaci maschi avevano accesso definì i modi in cui le monache furono - o non furono - toccate dalle riforme. Furono in quel caso le autorità imperiali a farsi carico di elaborare modelli e immagini di vita religiosa femminile, poiché gli altri vettori di comunicazione erano preclusi alle donne. "This frequency of imperial agency is highly unusual and reflects the more top-down impulses involved in the rule of female communities" (p. 62). L'approccio di genere mostra così una volta di più le sue potenzialità euristiche. Stephen Ling propone una rivalutazione dell'impatto della *Regula canonicorum* di Crodegango di Metz nella ridefinizione istituzionale delle comunità canoniche caroline. Lo studio della circolazione manoscritta del testo e delle rielaborazioni cui fu sottoposto localmente evidenzia come quella di Crodegango fosse una proposta fra molte, non per forza sostenuta e men che meno imposta dall'autorità regia carolingia, e che le sue applicazioni concrete, quando verificabili, da un lato furono l'esito dei rapporti personali da lui intrattenuti con singole figure del mondo ecclesiastico franco,

dall'altro dipesero dalle esigenze concrete dei diversi contesti. Anche laddove la *Regula* era nota, i suoi contenuti potevano essere applicati solo in parte o in maniere che rispondessero a equilibri e dinamiche tutte locali. Giorgia Vocino e Cinzia Grifoni conducono un magistrale lavoro di ricostruzione e inquadramento della circolazione delle opere didattiche di Alcuino attraverso le loro attestazioni manoscritte. A differenza di quanto a lungo sostenuto dalla storiografia, "... there is no 'Alcuinian programme' that the Frankish ruler tried to implement in the territories under his rule" (pp. 100-101). Alcune aree del mondo carolingio, come l'Italia, non sembrano toccate dalla circolazione di questi testi alcuiniani se non tardivamente, in periodo post-carolingio, e anche per quelle zone in cui i testi didattici di Alcuino furono recepiti la loro fortuna fu più legata alla rete dei corrispondenti e degli allievi del loro autore che non a un'iniziativa imperiale. Els Rose e Arthur Westwell prendono in esame le *expositiones* del rituale eucaristico, un genere che conobbe ampia fortuna in epoca carolingia ma che ancora una volta, lungi da condurre a una interpretazione unica e condivisa dei significati simbolici della liturgia della messa, produsse una molteplicità di contributi e letture. L'analisi del commento noto come *Dominus Vobiscum* e delle opere di Amalario di Metz restituiscono una "...picture of Carolingian liturgical culture as a fundamentally collaborative exercise in deeper understanding" (p. 174), uno sforzo comune che porta non a soluzioni univoche e valide per tutti, ma a una molteplicità di esiti, tutti ugualmente validi purché a guidarli sia l'intenzione di contribuire alla salvezza dei fedeli. Irene van Renswoude esamina le metodologie retoriche con cui gli autori carolingi distinguevano, e dunque definivano, il vero e il falso, ponendole come criteri per stabilire l'inclusione o l'esclusione dalla società di chi era ritenuto cadere in errore. La studiosa propone di sostituire la categoria di *textual communities*, applicata negli ultimi vent'anni circa anche al mondo carolingio e alle sue dinamiche intellettuali, con quella di *communities of interpretation*, nella convinzione che a istituire un terreno di dialogo, incontro e anche scontro fosse non tanto la condivisione di un dossier più o meno ampio di testi, ma quella dei significati loro attribuiti. Lo studio dei casi di Amalario di Metz e di Giovanni Scoto permette a van Renswoude di ricostruire le reazioni ai loro testi da parte di singoli e ben identificati contesti, più o meno ricettivi a seconda delle condizioni contingenti e delle poste in gioco. La *correctio* è evocata in questi dibattiti come "... relevant to a rhetoric of rectification and rehabilitation of the individual" (p. 204), nella misura in cui si riteneva vi fosse spazio per la sua riabilitazione e reinclusione – e non sempre era questo il caso. Infine Kristina Mitalaitė mette alla prova l'idea di riforma nella produzione teologica carolingia, un corpus di testi sterminato e di estrema complessità. La studiosa si concentra sulle opere esegetiche relative alla Genesi e alle lettere paoline, in particolare quelle dedicate alla *renovatio* e alla *reformatio* individuali, a seguito del battesimo, e collettive, esito dell'incarnazione di Cristo. La ricollocazione di questi termini entro i loro contesti di utilizzo permette di comprenderne meglio i significati, anche i più tecnici, il ruolo nei dibattiti religiosi carolingi, e soprattutto la grande varietà di approcci e metodi con cui i diversi autori vi fecero riferimento. "Carolingian authors' defence of orthodoxy was overwhelmingly disunified" (p. 236).

Il volume ha una doppia serie di meriti. Da un lato i singoli capitoli offrono spunti innovativi e nuovi materiali di indagine per ciascuno degli argomenti trattati. Dall'altro, la comune attenzione per il dato testuale e manoscritto e per le reti di mobilità e relazioni interpersonali apre la strada a nuove tematiche di ricerca, così come alla revisione – al ripensamento – di quelle tradizionali. Si avverte in parte la mancanza di pur brevi riflessioni conclusive e riassuntive, benché l'introduzione svolga egregiamente il ruolo di inquadramento complessivo del volume, delle sue metodologie, dei suoi scopi. Forse sarà difficile, almeno per il momento, mettere del tutto da parte categorie come quella di riforma e di *correctio* a proposito del mondo carolingio, ma non se ne potranno più ignorare i risvolti e le gabbie interpretative che impongono. Né si potrà ignorare la necessità di tornare a lavorare direttamente sui manoscritti, del resto ormai disponibili in misura costantemente crescente per la consultazione online – senza dimenticare però che certi loro caratteri non possono essere apprezzati appieno attraverso uno schermo.

Francesco Veronese
10.6092/issn.2533-2325/17653